

La ragazza che sognava di incontrare Merlino

Luisella Putzu

**LA RAGAZZA CHE SOGNAVA
DI INCONTRARE MERLINO**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019

Luisella Putzu

Tutti i diritti riservati

Uno dei tanti pomeriggi di sole, Eleonora disse a sua madre:

«Vado fuori a studiare.» Anna la seguì con lo sguardo ben sapendo che sua figlia conosceva a memoria il testo fin dai primi giorni di scuola, non c'erano molti soldi per comprarne degli altri e sua figlia non leggeva bensì divorava qualsiasi cosa riportasse un testo anche la carta dei giornali in venivano incartate le uova al mercato. Di nuovo la tormentava l'idea che tutto sarebbe ben presto cambiato: i signori di città benestanti sarebbero arrivati a cercare ragazze tra le famiglie più povere del paese da ingaggiare come cameriere o bambinaie; niente di losco erano pur sempre lavori dignitosi ma ugualmente tutto ciò avrebbe causato molta sofferenza: il distacco di Eleonora dai fratelli, lei che avrebbe perso la figlia più grande con cui condividere piccoli segreti e poi Giovanni, suo marito non molto incline a mostrare i sentimenti, si sarebbe chiuso in un ostinato silenzio per giorni, rimuginando sul fatto di non riuscire a mantenere la famiglia nonostante lavorasse duramente nella cava di bauxite lì vicino. In seguito, anche Francesca e Giulia sarebbero partite e forse con un po' di

fortuna avrebbero contribuito a far studiare i maschi. Così funzionavano le cose nella Sardegna degli anni Sessanta. Perché mai avevano dato un nome così altisonante a quello scricciolo di bambina dal corpicino esile e dai capelli arruffati, forse ciò aveva influito sul suo carattere riflessivo e alla sua continua ricerca del sapere e porre fine a tutte le ingiustizie di questo mondo. Ma Eleonora si curava poco, presa com'era a cercare di risolvere il mistero delle sue visioni. Perché mai vedeva sempre quel cerchio di pietre? Perché riusciva a vedere le "janas"? Aveva un potere che a quanto dicevano le anziane del posto, si era perso nella notte dei tempi. Non parlava però con nessuno di queste sue visioni per paura di essere considerata "strana" e diventare come il povero Gigino che si aggirava per il paese parlando da solo. Seduta sotto il fico cresciuto dentro i resti di un nuraghe aspirava l'odore misto ad un vago sentore di zolfo proveniente dai resti di un'antica villa romana dove vi erano state sicuramente delle terme. Sentiva fluire in sé un'antica energia di cui non riusciva a spiegare il senso né come utilizzarla; sapeva solo che le permetteva di comunicare con un mondo ormai perduto dove gli uomini vivevano in armonia con la natura. Era scomparso mano a mano che l'umanità era diventata sempre più avida di potere e di cose materiali come oro e argento, usando armi uno contro l'altro; perdendo così i poteri della mente e dell'anima e dando priorità all'apparire con fastose vesti e case

imponenti a dispetto degli umili costretti a una vita di schiavitù che man mano che il tempo passava e stremati dalla fatica e dalla fame, non coltivarono più l'arte di vedere con gli occhi della mente. Ripensava ai racconti ascoltati nelle sere d'inverno davanti ai camini o nelle stellate notti d'estate quando ci si radunava nei cortili per godere del fresco tra un giro di tombolo e uno di intaglio di legno, di quando la loro terra era abitata dai "Gigantes" e dalle "janas"; piccole fatine che svolazzavano tra di loro senza nascondersi come adesso. Sua nonna, un giorno le aveva parlato della donna di cui poteva il nome.

«Eleonora D'Arborea, devi essere orgogliosa di portare questo nome. Era una grande donna. Con la "Carta de Logu" aveva dato diritti alle donne più di quanti ne abbiano oggi come per esempio se una ragazza nubile veniva violentata e il manigoldo proponeva il matrimonio "riparatore" ciò veniva accordato solo con il consenso della ragazza senza conseguenze né perdita di dignità da parte di lei. Ti faccio anche un altro esempio» proseguì la nonna, «una cosa che succede ancora adesso: se qualcuno incendiava i boschi volontariamente per utilizzarli come pascoli o terreni da coltivare veniva severamente punito più di quanto succeda ora.» Queste leggi furono modificate con l'annessione della Sardegna al regno di Piemonte.

«Eleonora! Ajo!» La voce di suo fratello Andrea la riscosse dai suoi pensieri. «Andiamo è tardi e la mamma ha bisogno di te.» Si avviarono mano nella mano verso casa.

«Ele» disse Anna senza voltarsi, intenta a preparare la cena, «serve acqua fresca che tra poco arriva il babbo. Come sai sarà stanchissimo e non voglio farlo aspettare.» Eleonora prese la brocca e si avviò verso la fonte comunale. L'acqua corrente era un lusso che pochi potevano permettersi; era già una fortuna che suo padre con un ingegnoso sistema avesse collegato l'acqua del pozzo con il bagno e la cucina in modo che non ci fossero problemi per lavarsi e per i lavori di casa. Sulla via del ritorno si fermò un paio di minuti per ammirare il tramonto che irradiava una luce quasi ocre e volse lo sguardo tutto intorno, dall'antica chiesa, alle pietre fino alle rocce di bauxite; quasi a voler abbracciare con lo sguardo quei luoghi che amava così tanto.

Il babbo era già rincasato e sedettero a tavola tutti e sei raccontandosi gli avvenimenti della giornata. Il pasto non era certo ricco ma con una serenità che appagava più di qualsiasi banchetto da "signori". Terminata la cena mentre sua madre sistemava i piccoli per la notte, riordinò la cucina e sedette poi per qualche tempo sulla soglia di casa; ormai era quasi buio ma chiudendo gli occhi poteva sentire intorno a sé il bisbiglio delle "janas"; non sapeva se fossero buone o cattive ma non le facevano nessuna paura. Non

riusciva però a decifrare i loro messaggi e sperando che capissero lei sussurrò:

«Beh buonanotte a voi» e andò soddisfatta della sua giornata a dormire di un sonno tranquillo come solo i bambini possono.

«Mamma noi andiamo da Lauretta.» Quel “noi” era riferito alla stessa Eleonora e ai suoi fratellini, Andrea Giorgio, Francesca e Giulia. Il sabato pomeriggio era un rito recarsi da sua cugina che essendo figlia unica aveva la fortuna di possedere un televisore e godersi insieme (e allo stesso tempo gareggiare) il loro programma preferito: “Chissà chi lo sa”, competizione tra le scuole medie presentata da Febo Conti in cui la squadra vincitrice portava in dono alla propria scuola un’enciclopedia. Facevano a gara per rispondere alle domande fatte dal presentatore e ridacchiavano decidendo quale fosse il più carino dei ragazzi che partecipavano alla competizione e gustando i favolosi biscotti di zia Bonaria con una fumante tazza di latte e “miscela Leone”. Là, la vita ritrovava una dimensione normale niente “janas” o “Gigantes”; era semplicemente una ragazzina come tutte le altre della sua età.

Quella stessa sera sua madre aveva una sorpresa per lei.

«Ho chiesto a zia Bonaria se lunedì pomeriggio può occuparsi dei piccoli. Ha accettato di buon grado così tu potrai venire con me a fare acquisti a L’Alguer.»

Eleonora non credeva alle sue orecchie. Abbracciò sua madre al colmo della felicità. Adorava recarsi nella cittadina girare nei suoi vicoli e perdersi nell'incanto del suo "mar de plata" (nome dovuto ai riflessi argentei che lo caratterizzavano). La domenica sembrava non passare mai come il lunedì mattina a scuola. Il pomeriggio le aspettava nella pizzata zio Peppino che con la sua Seicento multipla dove stipava il più persone possibile. Era un tassista leggermente abusivo che per poche centinaia di lire accompagnava la gente del paese quando dovevano recarsi nelle città vicine fosse per acquisti, visite o altre commissioni. Giunte a destinazione, Anna le disse:

«Per favore, vai tu a comprare della cioccolata da mettere nelle calze con i doni di Gesù Bambino. Io vado a scegliere le scarpe di Francesca e Andrea che sono diventate troppo piccole, altrimenti faremo tardi e zio Peppino ci lascia qui» aggiunse dandole cinquecento lire e raccomandandole di portare il resto. Anna si avviò verso un grande emporio con un'idea in testa di scegliere le scarpe e qualche altra cosa per la casa. Andò verso un angolo dove c'erano in vendita libri usati. Eleonora meritava un regalo speciale; sempre ben disposta ad aiutare in casa, occuparsi dei suoi fratelli e allo stesso tempo portare dei buoni voti. A questo pensiero si rattristò un po'; sapeva che tutto quello studiare non sarebbe servito a niente, ma non era il momento di pensarci. Rovistando tra i libri trovò quello

che cercava “Piccole Donne e “Anni Verdi”. Li fece incartare e li nascose in fondo alla sporta in modo che lei non potesse vederli. Raggiunta sua figlia girellarono un po’ per i vicoli, comprarono qualche dolcetto extra che avrebbe reso felici i piccoli e un po’ di trinciato per le sigarette del babbo. Poi nell’attesa del ritorno sedettero a guardare il mare parlando del più e del meno e resero quella giornata un tesoro da conservare tra i ricordi più cari.

Verso i primi di dicembre, una compagnia di donne e ragazze si avviò fuori dal paese per procurare la legna che sarebbe servita ad accendere i forni dove cuocere il Presepe di pane come tradizione. Attrezzate con corde e rotolini di stoffa che da posizionare sulla testa per attutire il peso delle fascine e cantando vecchie canzoni dialettali, si diressero verso un’altura chiamata pomposamente “monte” e con molta cura scelsero la legna che avrebbe prodotto più bracce e le erbe aromatiche per il profumo. In ogni casa vi era una fervente attività per i preparativi del Santo Natale; ogni famiglia partecipava con piccole opere d’arte fatte di pane: donzelle, angioletti, pastori e naturalmente la Sacra Famiglia. Il tutto sarebbe stato benedetto durante la messa di mezzanotte da don Massimo, il parroco del paese.

Mentre la mamma preparava l’impasto, Eleonora chiese: «Posso fare qualche angioletto?» Anna assentì ben sapendo che quegli angioletti avrebbero avuto le sembianze delle

“janas” magari con quattro ali anziché due. La notte di Natale, il presepe faceva bella mostra di sé ai piedi dell’altare in attesa di Gesù Bambino. Dopo la cena e dopo aver appeso le calze al camino dove ogni bambino sperava di trovare i doni di Gesù al ritorno. La famiglia di Eleonora si avviò nella notte stellata verso la chiesa assieme alle altre del paese per assistere alla messa di mezzanotte. Al *ite missa est* uscirono scambiandosi gli auguri di “buona Pasquetta” dato che in Sardegna il Natale è chiamato “Paschixedda” (e la Santa Pasqua “PASKA MANNA”). I piccoli erano però impazienti di tornare a casa per vedere se Gesù Bambino avesse lasciato i doni nelle loro calze. Aperta la porta, si precipitarono a guardare se le loro calze fossero piene. Seguirono gridolini di gioia alla vista di qualche giochino, caramelle, noci e anche della cioccolata. Eleonora fissava la sua calza terribilmente vuota. Abbassando gli occhi sullo sgabello dove abitualmente sedeva davanti al camino vide un pacchetto rettangolare con sopra il suo nome. Lo aprì con mani tremanti per l’emozione. Due libri! Guardò i suoi genitori con gli occhi pieni di lacrime consapevole del fatto che loro avevano rinunciato a qualcosa per farle quel dono. Ricambiarono lo sguardo con un amore che valeva più di qualsiasi parola.

Il tempo sembrava correre come una stella cadente e ben presto arrivò il tempo degli esami che Eleonora e sua cugina Lauretta superarono brillantemente. Ora poteva godersi